



IL PROBLEMA DEI BRACCHI ITALIANI

di Cesare Bonasegale

Il Bracco italiano è scarsamente utilizzato dai cacciatori ed arrischia di specializzarsi come razza unicamente per prove. L'urgenza di interventi correttivi.

Oggi giorno il principale problema dei Bracchi italiani... sono i braccocofili.

Lo stato di salute di una razza da ferma non si misura unicamente dalla quantità di prove che i suoi rappresentanti vincono, ma soprattutto dal numero dei cani che vanno a caccia, che vedi sul terreno col loro padrone, fucile in spalla. E purtroppo di Bracchi italiani a caccia se ne vedono pochi; per contro fra quei pochi ce ne sono alcuni che lasciano totalmente insoddisfatti i loro utilizzatori: un tempo c'erano dei Bracchi italiani inutili perché tramescavano a pochi passi dal cacciatore; oggi invece il motivo più frequente delle lamentele è all'opposto per cani che se ne vanno per i fatti loro, privi di collegamento, che corrono... corrono... corrono e basta. I loro proprietari a volte mi scrivono o vengono da me per chiedere un consiglio che non so dare, perché spesso sono cani che – se affidati ad un abile professionista – diventerebbero magari dei trialler, ma nelle mani di un semplice cacciatore sono senza speranza.

Anche fra i Setter possono capitare degli “sputnik” che per vederli sul terreno devi usare il cannocchiale, ma sono l'eccezione, a fronte di una base fatta di decine di migliaia di buoni cani da caccia che servono egregiamente il fucile e che fanno riempire il carneire, fra i quali le prove identificano i migliori da adibire alla riproduzione. Come dire che una brava Setter cacciatrice viene coperta da un buon Setter che si mette in luce nelle prove – magari a grande cerca. E siccome l'ampiezza di cerca è espressione di un fattore poligenico senza dominanza, la maggior parte dei loro figli avranno una cerca la cui ampiezza è compresa fra quella dei due genitori (sull'argomento ho pubblicato un articolo nel numero 41 del “Giornale della cinofilia”, ragion per cui non è il caso di dilungarmi nuovamente in proposito).

Nei Bracchi italiani, la cui base numerica purtroppo è estremamente ridotta, vengono utilizzati come riproduttori quasi esclusivamente soggetti che si mettono in evidenza nelle prove. E ciò sareb-

be un bene... a patto però che quei cani – oltre a fare competizioni – venissero iniziati e quindi utilizzati sistematicamente anche a caccia, così come un tempo facevamo noi.

Qualcuno forse ricorderà quanto scrissi diversi anni fa sul perché decisi di dedicarmi al Bracco italiano: volevo una razza che mi consentisse di utilizzare lo stesso soggetto sia a caccia che in prove, cosa che con gli inglesi già cinquant'anni fa era impossibile. Ma la condizione imprescindibile era di effettivamente utilizzare a caccia i Bracchi italiani con cui vincevo nei trials. E ciò accadeva per tutti i Bracchi italiani che frequentavano le prove. Più precisamente, i Bracchi italiani da cuccioloni facevano almeno una prima stagione a caccia e solo quelli che si dimostravano venatoriamente più dotati venivano poi indirizzati ad una carriera di prove che li impegnava qualche mese all'anno, per tornare sistematicamente a casa del loro padrone in autunno per fare il loro vero mestiere, cioè la caccia.

Oggi invece nella maggioranza dei casi il cane viene dato al professionista quand'è ancora cucciolo e rimane sul suo furgone per anni, senza che – né prima né poi – il suo padrone lo utilizzi a caccia. E siccome il professionista ha venti o trenta cani da preparare, egli predilige soggetti dotati di una cerca esasperatamente ampia, perché per lui sarà più facile plasmarne una cerca forsennata piuttosto che stimolare il cane che per imparare ad allargare la cerca, deve prima imparare ad usare il naso: sta di fatto che il Bracco italiano tipico è proprio quello la cui azione è motivata da un prevalente istinto predatorio olfattivo che conferisce tipicità alla sua cerca, dando sempre la netta sensazione di essere “tirato dal naso”: contrariamente a quanto spesso accade, il Bracco italiano tipico non corre perché ha tanta “birra” in corpo, ma perché è impegnato a captare e decodificare le particelle odorose sospese nell'aria.

Come ho già detto, questo tipo di Bracco italiano va quasi scomparendo perché nella maggioranza dei casi la selezione della razza **non** avviene in base alle prestazioni verificate in caccia, bensì unicamente sulla scorta dei risultati

ottenuti in prove a seguito di una preparazione fatta da un dresseur ... che a caccia non va.

Mi è capitato recentemente di vedere in prove qualche Bracco italiano che mi è piaciuto, proprio perché all'inizio del turno partiva con la cautela tipica del cane che vuole decodificare le emanazioni presenti nell'aria, e solo successivamente e gradatamente esprimere il maggior ritmo dell'andatura coerente con l'esplorazione dell'ampio terreno terreno che aveva davanti a sé. Ebbene, a fronte dei miei apprezzamenti, altri storcevano il naso perché avrebbero preteso che il cane immediatamente partisse con un'andatura esasperatamente veloce: ho sentito con le mie orecchie “esperti” (!?) commentare negativamente un prudente inizio di turno che solo successivamente evidenziava un'azione più veloce.

Quei braccofili non hanno capito come deve essere il **vero** Bracco italiano ed è colpa loro se oggi abbiamo cani dall'azione molto appariscente, ma non tipica e dai quali nascono cani utilizzabili solo dopo che un professionista li ha condizionati.

Circa un anno fa sono state istitu-

ite le Prove di Attitudine Venatoria, destinate alla valutazione di cani dei cacciatori, con la finalità di allargare la base dei soggetti da adibire all'allevamento, ma per il Bracco italiano il risultato pratico è stato pressoché nullo, sia perché la Società Speciale di razza si è scarsamente impegnata nell'esecuzione di questo importante incarico, ma soprattutto perché i Bracchi italiani utilizzati a caccia sono quasi mosche bianche.

Se vogliamo che la razza abbia un futuro, è indispensabile affrontare il problema con grande serietà ed impegno, creando una migliore sensibilità nel corpo giudicante ed organizzando prove riservate al binomio cane-padrone a cui dare il massimo risalto e le più attraenti incentivazioni.

Se il Bracco italiano si ostinerà ad essere una razza prevalentemente destinata a conduttori professionisti, ignorata da chi utilizza il cane nella tradizionale pratica venatoria, l'eredità che lasceremo alle future generazioni di braccofili sarà ben poca cosa.

E se non ci credete, guardate un po' com'è finito il Pointer, che “**era**” un fantastico cane da caccia!!!